

Università tradizionali e telematiche. Perché una guerra non ha senso

Di Luigi Marco Bassani e Carlo Lottieri

Sommario

L'università italiana è caratterizzata da una netta prevalenza di università statali e da una regolazione molto intensa tanto di questi atenei quanto di quelli non statali, sottoposti alle medesime regole. La principale conseguenza di tutto ciò è la trasformazione dei docenti in burocrati. Il caso italiano non è comunque eccezionale, perché la modernità è segnata dal trionfo di un'istituzione, lo Stato sovrano, che ha sempre fatto tutto il possibile per controllare la ricerca e la produzione delle idee. Inevitabilmente, ciò produce una omogeneità ideologica che è in contrasto con le logiche della ricerca scientifica.

Con l'inizio del terzo millennio nuove università telematiche, per lo più (ma non esclusivamente) private, sono apparse sul mercato e hanno ottenuto un notevole successo. In Italia, oggi il 13% dei laureati proviene da questi atenei. Si tratta di realtà che hanno introdotto nuove metodologie d'insegnamento, che colgono esigenze specifiche del mondo contemporaneo tra cui la necessità di una formazione permanente, anche dopo i 30 anni e nel prosieguo della propria carriera professionale. Negli ultimi anni, questa forma di concorrenza ha suscitato reazioni molto negative da parte del mondo accademico tradizionale e delle realtà politico-sindacali. Uno dei motivi principali di questa ostilità è che i più grandi tra questi atenei hanno la forma giuridica delle società di capitali: pertanto hanno, tra i loro obiettivi, anche la ricerca del profitto.

Coloro che avversano le università telematiche non si limitano a sostenere che si tratterebbe di "diplomifici" che non fanno ricerca e utilizzano una didattica discutibile. Una delle conseguenze di questa ostilità è l'obbligo di assumere un gran numero di docenti (con il rischio che le rette diventino così alte da snaturarne il modello di business e togliere a molti studenti la possibilità di laurearsi) e il progetto di fare erogare almeno la metà dei corsi grazie a collegamenti in diretta (modalità *sincrona*), rinunciando in tal modo a una delle proprie peculiarità: la didattica *asincrona*, che aiuta gli studenti lavoratori, uno dei principali bacini di utenza a cui si rivolgono le telematiche.

Questo conflitto appare paradossale dopo che per almeno due anni accademici, a causa della pandemia, anche le università tradizionali sono state

Luigi Marco Bassani è Professore di Storia delle dottrine politiche, Università Telematica Pegaso. Carlo Lottieri è Professore associato di Filosofia del Diritto presso il Dipartimento di Scienze giuridiche di Verona

costrette ad adottare tecnologie per l'insegnamento a distanza. Hanno dunque potuto misurarne le differenze rispetto alle loro metodologie: ne hanno potuto comprendere i limiti, ma anche le grandi potenzialità.

In un mondo che negli ultimi quarant'anni è stato scosso da un radicale cambiamento nelle tecnologie di comunicazione (che ci hanno portato a ripensare il commercio al dettaglio, il cinema, il giornale quotidiano, la televisione, ecc.) proteggere artificialmente gli atenei presenziali dalla concorrenza di quelli telematici equivale a un tentativo disperato di contenere gli impatti delle nuove tecnologie sull'istruzione universitaria e sull'alta formazione. Un tentativo destinato a fallire e a indebolire, nel medio termine, gli stessi atenei presenziali, riducendo gli incentivi all'innovazione didattica.

Le università tradizionali hanno ragione quando lamentano i vincoli eccessivi che ne accrescono i costi e le difficoltà gestionali, rispetto a navicelle ben più agili come le telematiche. La direzione di marcia dovrebbe essere però quella di un alleggerimento normativo per tutti, che riconosca la vitalità di numerose esperienze innovative (gli atenei telematici, ma non solo) e consenta alle università di apprendere reciprocamente dai rispettivi tentativi, successi ed errori.

1. Un inquadramento del problema

L'università italiana, come quella di altri Paesi occidentali, è largamente dominata da logiche burocratiche: non soltanto gli atenei sono per lo più statali e finanziati con le risorse dei contribuenti, ma anche quelli privati – se vogliono operare all'interno del sistema – devono sottostare a numerosi vincoli e limitazioni.¹

Sebbene in età medievale le università siano sorte dal basso quali spazi di libertà e confronto delle idee, senza che le risorse erogate dagli uomini di potere abbiano giocato un ruolo cruciale, nei secoli seguenti gli apparati di potere hanno spinto verso un crescente controllo. Non essendo più libere associazioni di studenti e di professori, nell'età moderna le università hanno dovuto fare i conti con l'imporsi delle logiche assolutiste che hanno condotto alla nascita e poi al trionfo dello Stato sovrano.

Se la Francia è stata il luogo dell'elaborazione della modernità politica, è interessante notare come tutta la sua storia sia stata segnata non soltanto da censure politiche e da persecuzioni di intellettuali, ma soprattutto da una serie di iniziative volte a controllare la produzione delle idee. Nel corso della Rivoluzione francese (1795), la Convenzione diede vita all'Institut de France, con l'idea di creare un vero e proprio «*parlement du monde savant*» (parlamento del mondo intellettuale). Le élite rivoluzionarie si mostrarono assai interessate a legare a sé scienziati, artisti e letterati, conferendo agli intellettuali prestigio e prebende.

Anche nel dibattito italiano post-unitario la visione dell'istruzione pubblica che s'impose fu essenzialmente incentrata sulla necessità di costruire l'identità nazio-

1. Il sistema dell'accreditamento, conseguente al valore legale dei titoli di studio, comporta una programmazione triennale che non soltanto fissa i criteri che le università devono rispettare, ma inibisce anche la creazione di corsi di laurea sulla base di valutazioni politiche che partono ritengono di avere informazioni certe su quali saranno le esigenze della società nei prossimi decenni.

nale e pertanto basata sull'idea, per ricordare le parole di Francesco De Sanctis, che la missione dello Stato sarebbe quella «di essere il capo, la guida, l'indirizzo dell'educazione e dell'intelligenza del Paese».²

In ambito universitario la prima conseguenza di tutto ciò è stata la trasformazione in senso burocratico del docente. Le particolari prassi dell'impiego universitario (di fatto, a vita) e l'assenza di "azionisti" orientati a conseguire risultati specifici ha prodotto benefici indubbi per il docente: non c'è quasi nessun controllo sulla qualità della didattica e – al tempo stesso – vi è un'ampia possibilità di dedicarsi poco alla ricerca, specie quando si è ormai arrivati all'apice della carriera. Il ruolo di pubblico dipendente davvero "speciale" genera preziose opportunità per i professori primariamente interessati ai benefici economici della professione liberale, che possono considerare l'università come un aspetto perfino marginale del loro impegno quotidiano, ben al di là della separazione tra docenti a tempo pieno e a tempo parziale.

Negli ultimi anni, la situazione è parzialmente cambiata, con una crescente enfasi sui processi di valutazione, in particolar modo ma non esclusivamente della ricerca. Tali processi sono però improntati a criteri eminentemente formali e, per quanto tendano ad accrescere gli incentivi degli atenei nel sostenere una ricerca valutata sostanzialmente in termini di pubblicazioni e citazioni, mal si prestano, ad esempio, a offrire criteri solidi per giudicare l'impatto della didattica. Sviluppatesi a partire dal 2003, le università online hanno avuto un notevole successo la cui spiegazione appare, *ex post*, abbastanza semplice. In Italia numerose persone intendono studiare e hanno bisogno di un titolo di studio universitario, ma non riescono a trovare negli atenei pubblici, per quanto gratuiti o quasi, un'adeguata risposta alle loro esigenze. Nel passato alcuni atenei tradizionali offrivano corsi serali per gli studenti lavoratori, ma questo tipo di offerta è ormai venuta meno. Le stesse forme di valutazione delle università emerse negli ultimi anni hanno spostato altrove risorse e attenzione degli atenei, riducendo l'interesse a proporre corsi per chi lavora. Il vero vantaggio dei corsi telematici è che lo studente può seguire le lezioni, registrate e quindi asincrone, quando e come vuole.

L'aumento della spesa pubblica in Italia a partire dagli anni Settanta è coinciso anche con la proliferazione degli atenei: il Paese oggi ha 85 sedi universitarie di tipo tradizionale. A dispetto del valore legale del titolo di studio, l'offerta non è della medesima qualità e questo ha creato spazi interessanti per le università telematiche: soprattutto nell'area degli studenti lavoratori.

Sul piano dell'ordinamento è con il decreto ministeriale 98 del 17 aprile 2003 che si apre la strada all'istituzione di università telematiche. In questo decreto è facile individuare le caratteristiche, peraltro mai revocate, che stabiliscono le peculiarità e i tratti distintivi delle università telematiche rispetto alle tradizionali, che erogano corsi in presenza. Di questi tratti uno su tutti, in anticipo sui tempi, fa proprio della didattica cosiddetta *asincrona* l'insormontabile baluardo che si rivelerà, in seguito e sulla scia delle più importanti esperienze internazionali, la vera e propria arma vincente, la quale consentirà a questi atenei una crescita del numero di iscritti che oggi ne fa un attore ineludibile della formazione superiore.

L'articolo 3 comma 1 lettera c) stabilisce infatti con la massima chiarezza i due

2. Camera dei Deputati, *Sessione 1873-74*, Tornata del 22 gennaio 1874, p. 847.

caratteri distintivi della didattica a distanza, dove afferma che essa deve garantire «un alto grado di indipendenza del percorso didattico *da vincoli di presenza fisica o di orario specifico*». D'altra parte lo stesso decreto all'articolo 8 stabilisce nelle disposizioni finali anche alcuni limiti precisi: «Le Università telematiche ai sensi dell'art. 1, comma 1, lettera a) e b) della legge 2 agosto 1999, n. 264, non possono produrre istanze per il rilascio dei titoli accademici contemplati nonché dei diplomi di specializzazione di cui all'art. 34 del decreto legislativo 17 agosto 1999, n. 368».

Il legislatore dunque intendeva stabilire alcuni limiti alle possibilità della didattica a distanza, quali ad esempio il corso di Medicina e Chirurgia, senz'altro condivisibili, ma ne introduceva altri (legati al possesso di strutture laboratoristiche) che, grazie ai moderni simulatori, potrebbero facilmente apparire datati. È facendo leva su queste norme che da un lato la Conferenza dei rettori (Cruil, che riunisce i rettori delle università in presenza), tramite i Comitati Regionali di Controllo (Coreco), d'altro lato il Consiglio Universitario Nazionale, hanno offerto delle interpretazioni della norma volte strumentalmente a limitare l'espansione degli atenei telematici, rifiutando in maniera sistematica l'apertura di ogni corso di studio in cui si potesse ravvisare una sia pur minima necessità di tirocini pratici. A mero titolo di esempio citiamo almeno tre tipologie di corsi di studio: Scienze motorie, Scienze della nutrizione umana e Biotecnologie, in cui le università telematiche hanno dovuto far ricorso al giudice amministrativo per veder riconosciuto il proprio diritto a erogare corsi che, malgrado la comprovata presenza delle strutture necessarie, erano stati rigettati dal Consiglio universitario nazionale. Il TAR ha notato come «i pareri del CUN oggetto di gravame mostrano di non dare conto in termini specifici e puntuali delle motivazioni per le quali l'istituendo corso di laurea di cui trattasi, oggetto dell'istanza di accreditamento, rientrerebbe nell'indicata tipologia» (Tar 9814/21).

Anche a causa di tale conflittualità, che sta conoscendo un inasprimento proprio in questi mesi, l'aumento del numero degli atenei telematici istituiti e del numero degli studenti iscritti per qualche anno cresce con lentezza, tanto che nel decennio 2006-2015 gli iscritti medi annuali ammontavano alla cifra piuttosto modesta di circa 50 mila studenti, mentre (nello stesso decennio) le università tradizionali perdevano 200 mila studenti.

Intanto, nel 2006 la guerra alle telematiche culminava in una stretta rigorosa nei confronti di una possibile, e forse probabile espansione, di questi atenei. In quell'anno, infatti, il ministro dell'Università e della Ricerca Fabio Mussi emanava una legge che *provvisoriamente* vietava l'istituzione di nuove università telematiche. Non esprimeva tuttavia il divieto a istituire nuovi corsi di laurea. Di quella norma venne data però la lettura più ampia possibile, bloccando l'apertura di nuovi corsi da parte degli atenei telematici mediante un decreto *ad hoc* (DM n. 50 del 23 dicembre 2010). Dopo che gli atenei telematici fecero ricorso al giudice amministrativo fu di nuovo possibile avviare nuovi corsi, avendo il TAR annullato l'art. 6, comma 5, del predetto decreto ministeriale.

Nel frattempo il DM n. 1154 del 2021 (governo Draghi) venne improvvisamente a sostituire un precedente decreto, il DM n. 6 del 2019 che, relativamente al rapporto docenti/studenti, consentiva a questi atenei un rapporto di tre volte inferiore a quello dei corsi di studio negli atenei presenziali. La norma del DM n. 6 era basata sulla specificità della didattica a distanza durante la quale non si realizza mai la presenza di docenti e studenti in un'aula fisicamente determinata, con orari

di apertura e chiusura ed erogazione di una didattica *sincrona*, bensì attraverso il deposito di lezioni, peraltro regolarmente aggiornate, su una piattaforma digitale a cui gli studenti, spesso in questo caso lavoratori, possono accedere senza limiti né di numero, né di tempo, né di distanza geografica dalla sede di erogazione.

Probabilmente nel 2021 il ministero non si prese cura di operare una valutazione rigorosa degli effetti potenzialmente devastanti che quel decreto, il DM n. 1154, rischia di avere sul comparto: dalla difficoltà di reperire uno spropositato numero di docenti alla sostenibilità economica per questi atenei che, al pari delle università non statali, non usufruiscono delle risorse di circa 8 miliardi di euro rappresentate dal Fondo di Funzionamento Ordinario (Ffo) riservato alle università pubbliche.

Eppure già nei primi anni Duemila era già chiaro a molti che fosse necessario trarre tutti beneficio dalla possibilità di disporre delle nuove tecnologie, in quanto ausili cruciali per lo sviluppo e la crescita della didattica universitaria. Ecco ad esempio in che modo, oltre un decennio fa, Vincenzo Zeno Zancovich evidenziava alcuni pregi del rapporto tra alta formazione e nuove tecnologie:

L'insegnamento a distanza su piattaforma telematica non solo offre quella flessibilità di organizzazione che concilia lo studio con gli impegni lavorativi, ma soprattutto consente di monitorare tutte le attività dello studente ed i suoi effettivi progressi. Fatto in maniera seria, un corso a distanza offre molto di più di un corso "in presenza" perché consente di integrare le lezioni con i materiali, pone il discente in un rapporto di "uno-a-uno" con il *tutor*, offre costanti occasioni di verifica intermedia.³

Sul piano della didattica e del confronto tra università in presenza e online, le opinioni sono discordanti: come è giusto che sia. Ovviamente, vi sono pro e contra in ognuna delle due modalità di studio e d'erogazione dei corsi. La lezione frontale "in presenza" è una tecnologia antica, ma rivela straordinariamente efficace ancora oggi nel trasmettere conoscenze. Sotto l'aspetto tecnologico, però, indubbiamente le università telematiche sono quelle che con maggior coraggio hanno innovato la didattica,⁴ delineando pure un'istruzione che ormai non vede più nella laurea lo snodo conclusivo del percorso. Quanti hanno a cuore la cosiddetta "formazione permanente" sanno bene che, quando questa è possibile, lo è grazie a strumenti telematici che consentono a chiunque, ovunque si trovi, di accedere a processi di crescita e apprendimento. Come ha sottolineato Paolo Miccoli, «oggi le Università telematiche sono nella posizione migliore per fornire alla società» forme di *smart education* orientate a ogni fase della vita, «realizzando in modo esemplare la finalità di "favorire il rientro degli adulti nei percorsi di istruzione finalizzati ad innalzarne

3. Vincenzo Zeno Zancovich, *Ci vuole poco per fare una università migliore. Guardando oltre la "Riforma Gelmini"*, Fagnano Alto, Edizioni il Sirente, 2011.

4. A tale riguardo è significativo che rettore di Unipegaso (l'università online con il maggior numero di iscritti) sia Pierpaolo Limone, che non soltanto è già stato rettore dell'università di Foggia, ma che soprattutto è uno dei massimi studiosi del rapporto tra didattica e nuove tecnologie. Si veda in particolare: Pierpaolo Limone, *Ambienti di apprendimento e progettazione didattica. Proposte per un sistema educativo transmediale. Nuova Edizione*, Roma, Carocci, 2021.

le qualificazioni”». ⁵ Per giunta, le generazioni dei cosiddetti nativi digitali hanno una consuetudine con la rete che agevola l’imporsi delle nuove forme di didattica. È opportuno ricordare come negli Stati Uniti ben il 30.3% degli universitari (circa 5.6 milioni di persone) ormai studi interamente online, ⁶ un dato in crescita rispetto alla situazione pre-Covid, quando era solo il 17,6%. ⁷

La necessità di trarre vantaggio dalle opportunità offerte dalle tecnologie dovrebbe essere particolarmente avvertita in Italia, dato che il Paese si colloca al penultimo posto in Europa per il tasso di laureati nella fascia tra i 25 e i 34 anni (peggio di noi solo la Romania, che tuttavia ha almeno più laureati nelle materie STEM). Oltre a ciò, abbiamo circa 18 milioni di diplomati che non hanno alcun tipo di istruzione superiore: questa è pure una delle cause di redditi generalmente bassi, connessi a una modesta produttività.

Non a caso oggi gli studenti delle telematiche sono per lo più lavoratori e del Mezzogiorno, perché è in quest’area del Paese che più forte si avverte l’esigenza di nuovi strumenti per accrescere il capitale umano. ⁸ Quanti studiano online vivono prevalentemente in piccoli centri lontani dalle città universitarie e non potrebbero mantenersi agli studi senza lavorare, né sono in grado di affittare un alloggio lontano da casa. Si tratta in prevalenza di persone che possono accedere a questa formazione soltanto perché esiste un’offerta di questo tipo: sarebbero loro le vere vittime di eventuali scelte politiche penalizzanti per i nuovi atenei

Le università private online non gravano sui conti pubblici (poiché la totalità delle risorse proviene dalle rette versate dagli studenti) e intercettano le esigenze di una parte significativa della società. Già ora si tratta di circa 250 mila persone, ossia il

5. Paolo Miccoli, “La smart education passa dalle università telematiche. Miccoli (United) spiega perché”, *Formiche*, 18 gennaio 2024. <https://formiche.net/2024/01/universita-telematiche-smart-education-miccoli-united/>

6. National Center for Education Statistics, Digest of Education Statistics: https://nces.ed.gov/programs/digest/d22/tables/dt22_311.15.asp

7. National Center for Education Statistics – Digest of Education Statistics: https://nces.ed.gov/programs/digest/d20/tables/dt20_311.15.asp

8. Un recente studio della Fondazione Einaudi evidenzia come le telematiche già ora siano preziosissime in una realtà quale è quella meridionale: «Le statistiche mostrano che nell’ultimo anno accademico il 52% [...] di tutti gli studenti delle università digitali è residente nel Mezzogiorno. In particolare, il 35% risiede nel Mezzogiorno peninsulare, il 17% nelle Isole, il 26% a Nord, il 21% al Centro e l’1% all’estero. Di questi, il 16% risiede in Campania, anche grazie alla qualità dell’offerta formativa e organizzazione degli atenei digitali campani. I dati relativi ai laureati presso le università digitali del Mezzogiorno sono visibilmente in controtendenza rispetto alle statistiche relative alle percentuali dei laureati totali nel Mezzogiorno. Visti anche i numeri relativi alla provenienza geografica dei laureati è agevole concludere affermando che le università digitali incidono in maniera rilevante sulle percentuali complessive, rappresentando così una preziosissima opportunità per livellare le disuguaglianze geografiche di cui si è ampiamente detto supra, nonché assicurando a tutti (inclusi i meno abbienti) il diritto allo studio garantito dalla Costituzione» (“Le università digitali come fattore di riduzione delle disuguaglianze”, Fondazione Einaudi, 2023, p. 15). <https://www.fondazioneinluigieinaudi.it/wp-content/uploads/2023/11/paper-universita-digitali-fattore-riduzione-disuguaglianze-112023-2.pdf>

13% del totale degli studenti universitari italiani. È chiaro che ovunque nel mondo si sta profilando una realtà universitaria più varia, plurale, diversificata, tarata su nuove esigenze e nuove possibilità tecnologiche. La questione è se ha senso, per l'Italia, tentare disperatamente di tirare il freno a mano.

2. Contro le telematiche

Il successo delle università online, per lo più private, ha però suscitato una crescente ostilità da parte delle università tradizionali, nella stragrande maggioranza finanziate con la fiscalità generale. L'associazione che riunisce i rettori delle università (Cruì, Conferenza dei rettori delle università italiane) è in prima linea nel contrastare i nuovi atenei e nel corso degli ultimi dodici mesi la guerra contro le telematiche condotta dai difensori dello *status quo* ha assunto varie forme.

Nel giugno del 2023 la Cruì ha modificato il proprio statuto, escludendo la possibilità che i rettori delle università online possano aderire all'associazione. Questa scelta può essere presentata come la difesa di un modello ben preciso: quello dell'ateneo in presenza. Nello stesso tempo, a molti tale decisione è parsa un tentativo di arrocco, per segnalare la propria alterità rispetto a quegli atenei che si rivolgono a chi intende studiare avvantaggiandosi degli strumenti telematici.

Si è trattato soltanto dell'inizio di una battaglia che s'è manifestata in tanti altri modi. A fine settembre del 2023 l'Università di Padova ha vietato ai suoi professori di assumere incarichi temporanei in atenei telematici, anche a titolo gratuito. Nel giustificare questa decisione la rettrice ha detto con chiarezza di non volere alcuna concorrenza tra modelli. L'ateneo veneto accetta dunque la concorrenza della Bocconi oppure dell'Università di Verona, ma non quella di atenei che erogano i propri corsi online.

A dicembre 2023 il rettore dell'Università di Bologna ha poi affermato che le università telematiche «non sono un bene per il nostro paese». È del tutto legittimo che un rettore, proprio in quanto (*in primis*) docente, preferisca un certo metodo didattico e abbia una propria visione di ciò che un'università deve essere. Il guaio è che simili prese di posizione tendono non a rivendicare la bontà di un modello che si espone alla concorrenza e al futuro, ma a imporre a tutti una specifica visione e a limitare la competizione.

Uno dei meriti indubbi dei nuovi atenei è che hanno comunque obbligato a prendere in considerazione una questione che pareva accantonata, anche in ragione della scarsa "misurabilità" con gli strumenti di valutazione oggi prevalenti: quella della didattica universitaria. Ed è positivo che su questo tema si confrontino prospettive diverse, tanto più che ogni tesi – se argomentata e fondata su dati di realtà – è più che legittima. E se le università di Bologna e di Padova credono nel loro modello educativo, fanno bene a difenderlo. Vale anche la pena di ricordare che la stessa università patavina nacque proprio da una secessione realizzata da quegli studenti e professori che trovavano inadeguate le scelte dell'ateneo bolognese. Insomma, già all'inizio del XIII secolo c'era chi aveva ben chiaro quanto fosse importante la libertà accademica e la possibilità d'individuare una propria strada autonoma verso la conoscenza, entro un quadro plurale e competitivo.

È chiaro, a ogni modo, che ridurre la concorrenza oggi fatta ai modelli tradizionali di didattica non sia un modo per rafforzarli. L'Università tutta ha oggi grandi

problemi, rispetto al proprio obiettivo fondamentale: lo testimoniano i dati degli abbandoni.⁹ Più di altri indicatori, gli abbandoni segnalano una insoddisfazione diffusa con la didattica offerta. Per giunta, fin dal secondo anno di università la percentuale degli studenti che non segue le lezioni sale in modo impressionante (i non frequentanti sono intorno al 70%) e negli anni successivi arriva addirittura al 90%.¹⁰ In sostanza, le università dette “in presenza” sono spesso università “in assenza”, senza che agli studenti sia fornito ciò che può davvero aiutarli a formarsi e acquisire conoscenze. In troppi casi mentre gli studenti delle telematiche dispongono delle lezioni registrate, quelli delle università tradizionali si limitano a leggere i libri a casa e vedono il docente solo il giorno dell'esame.

Un altro capo d'imputazione è che gli atenei che utilizzano le nuove tecnologie sarebbero “diplomifici”. Questa accusa ne include due, perché con quella formula s'intende affermare (1) che sarebbero atenei in cui non si fa ricerca e (2) che non operano una significativa selezione. I nemici delle telematiche lascerebbero intendere che saremmo dinanzi a percorsi molto semplici, che chiedendo poco agli studenti non offrono una vera formazione.

Rispetto alla prima questione, è vero che un ateneo “dematerializzato” sembra meno vocato a consentire attività di ricerca, che in molti ambiti hanno bisogno di costanti interazioni fra ricercatori. Tuttavia sarebbe ipocrita non vedere come, in primo luogo, la “dematerializzazione” dell'offerta didattica non coincida con l'assenza di “luoghi” in cui i ricercatori possano fare ricerca e vita accademica e, in secondo luogo, come la tecnologia abbia cambiato la ricerca: consentendo la nascita di network fortemente internazionalizzati nei quali il fatto di non condividere lo stesso spazio fisico non ipotoca gli esiti dei progetti.

Da parte delle telematiche si sottolinea spesso quanti siano i PRIN (progetti di ricerca nazionali) vinti da gruppi di studiosi di questi atenei: basti ricordare – ad esempio – i 31 PRIN ottenuti nel 2023 dagli atenei del gruppo Multiversity. Questo testimonia come negli ultimi anni ci sia un evidente sforzo di far crescere la ricerca, come elemento complementare alla didattica.

Va comunque ricordato che non è detto che un bravo docente debba essere anche un bravo ricercatore: tant'è vero che nel mondo sono numerose le *teaching university* essenzialmente orientate alla didattica, alla formazione e all'educazione. Si tratta qualche volta di realtà universitarie d'eccellenza (si pensi a un prestigioso *liberal arts college* statunitense quale l'Amherst College), anche se lo spazio riservato alla ricerca non è significativo. Vale anche la pena di chiedersi se per uno studente sia preferibile un'università che fa al tempo stesso cattiva ricerca e cattiva didattica (oppure anche ottima ricerca e cattiva didattica), oppure una che si occupa solo di insegnamento e lo fa però ad alto livello.

9. Secondo fonti ministeriali, «nell'anno 2021/2022 il tasso di abbandono registrato è del 7,4% per gli immatricolati e del 7,2 % per le immatricolate, a fronte di un 7,2% e di un 7,0% per l'anno 2020/2021». Si tratta di un record: sia rispetto al passato (recente e meno recente), sia rispetto alle altre realtà europee. <https://www.mur.gov.it/it/news/lunedì-22052023/università-mur-rafforziamo-orientamento-e-diritto-allo-studio-contrastare#:~:text=Nell'anno%202021%2F2022%20il,l'anno%202020%2F2021>.

10. Dati Cineca.

Discutibile è pure la seconda critica, dato che nell'universo delle telematiche – come in quello delle università in presenza – vi sono docenti più severi e altri meno, più bravi e altri meno. Non convince neppure la tesi secondo cui una telematica non avrebbe interesse a “fare selezione” in quanto orientata al profitto: purtroppo i dati della cosiddetta *grade inflation* non sono un'esclusiva di un tipo o di un altro di ateneo. Per giunta – secondo i dati di AlmaLaurea – nelle telematiche soltanto il 28,2% dei laureati prende un voto uguale o superiore al 106/110, mentre la percentuale sale al 49,6% negli atenei in presenza. Non è così scontato, allora, quali siano i diplomifici.¹¹

Ancor più che queste ragioni, a militare contro le telematiche vi sarebbe – per molti – il fatto che si tratti spesso di università volte a conseguire profitti. In particolare su questo s'è espressa apertamente la Cgil, che ha predisposto una lunga analisi del nuovo mondo universitario online e ha pure organizzato un convegno, a Roma, in data 10 aprile 2024.

Nello studio, predisposto dal sindacato guidato da Maurizio Landini, i mutamenti del mondo accademico, in primo luogo conseguenti al successo degli atenei telematici, vengono presentati in termini molto negativi: fin dal titolo, d'altra parte, di parla di un “piano inclinato”.¹²

Per l'organizzazione sindacale la trasformazione in atto, che vede il successo di mercato delle università private e telematiche, ci sta conducendo in una situazione i cui gli elementi salienti sono

L'istituzionalizzazione di un settore universitario di secondo livello, lo sviluppo di un percorso squalificato che mette a rischio la tenuta complessiva del sistema universitario nazionale. Il presidio e, anzi, il rafforzamento di questo sistema è fondamentale per lo sviluppo e per i diritti sociali in questo paese, proprio per la sua complessiva qualità: un dato reso evidente dalle stesse classifiche internazionali, spesso mal lette e mal interpretate nel dibattito pubblico, che rendono il valore dei percorsi di studio nell'insieme delle istituzioni universitarie italiane.

Tutta questa ostilità si traduce in varie proposte di riforma, il cui obiettivo non tanto mascherato è proprio quello d'impedire alle università telematiche di crescere e perfino di esistere.

Una delle linee d'attacco riguarda la proibizione, per le telematiche, di tenere corsi in presenza e dirigersi verso un modello “ibrido”. Molti studenti potrebbero essere interessati a seguire in aula almeno una parte delle lezioni e magari avrebbero interesse anche a frequentare taluni corsi di presenza durante i mesi estivi: cosa che già fanno numerose università tradizionali. È un po' paradossale che coloro che da un lato esaltano i vantaggi della didattica in presenza, poi si oppongano alla possibilità che si costruiscano percorsi che uniscono lezioni in presenza e da remoto.

11. «Il voto medio di laurea rilevato tra i laureati del 2022 è 104,0 su 110, valore in tendenziale aumento negli ultimi anni (era 102,7 su 110 nel 2012)» (AlmaLaurea, *XXV Indagine Profilo dei Laureati 2022*, p. 55).

12. Flc – Cgil, *Il piano inclinato. Rischi e punti di tenuta del sistema universitario italiano*, aprile 2024. Nella copertina dello studio si fa pure espressamente riferimento alle imprese universitarie italiane (“Atenei for profit, corsi telematici, sedi distaccate”).

Tramite il DM 1154 alle università telematiche si chiede inoltre di aumentare il numero dei docenti assunti, con l'obiettivo di arrivare allo stesso rapporto (grosso modo un docente ogni trenta studenti) delle università in presenza. Parrebbe ovvio che una cosa è essere in un'aula nello stesso momento e altra cosa, invece, è seguire corsi registrati. In questo secondo caso, la lezione del medesimo docente può essere seguita da 100 studenti oppure da 1.000 senza che la qualità peggiori. Semmai ci può essere un'esigenza di tutor: il cui profilo curricolare, molto stringente, peraltro era indicato dal DM 6/2019, i cui effetti si sono voluti annullare con il succitato DM 1154. La figura del tutor è invece non causalmente al centro degli atenei telematici: presumibilmente, la loro assenza sarebbe interpretata negativamente dagli studenti (i quali, in questo caso, reagirebbero come "consumatori" sul mercato).

Analoga pretestuosità si trova nell'insistenza con cui s'intende imporre una certa percentuale di corsi in streaming. Mentre da un lato si vietano i corsi in presenza, al tempo stesso si vorrebbero obbligare gli studenti delle telematiche a seguire in streaming almeno il 50% delle ore di lezione. Se siamo affezionati all'idea che seguire le lezioni, in un ateneo tradizionale, avvantaggi lo studente rispetto al non-frequentante, è difficile sostenere la stessa cosa rispetto a una università telematica. Le lezioni *asincrone* possono essere meglio preparate, avere una "regia" più solida, essere meglio incardinate su slide e materiale distribuito on line, di una lezione improvvisata. E siccome manca il vantaggio della presenza (che consente la domanda in aula al docente, ma anche la possibilità di fermarlo in corridoio), non pare certo meno efficace affinare la qualità del prodotto didattico, sperimentando moduli diversi col tempo, magari a momenti "a aula rovesciata", in cui il docente incontra i discenti per averne il feedback e rispondere alle loro domande. Perché, se la lezione on line può essere un contenuto realizzato con tecniche in evoluzione, costringere gli studenti a una "brutta copia" della lezione in presenza? È chiaro che il modello originario del cinema era il teatro, ma i due hanno poi segnato strade diverse, ciascuno facendo leva sui propri punti di forza.

L'impressione è che l'unico vero argomento a favore della didattica *sincrona* sia limitare la platea dei partecipanti alle lezioni, il cui numero è potenzialmente più elevato con la didattica *asincrona*. Anche in questo caso, una logica cogente per le lezioni in presenza viene artatamente sovrapposta a un contesto totalmente diverso, senza curarsi di esigenze, bisogni e preferenze degli studenti.

Va infatti sottolineato che numerosi lavoratori chiedono lezioni registrate, e quindi *asincrone*, perché soltanto in tal modo sono in condizione di far sì che lo studio sia compatibile con il lavoro e con gli impegni personali. Fissare una soglia minima del 50% (o anche inferiore) di lezioni in streaming significa di fatto negare a molti la possibilità di studiare.

Su questo punto specifico perfino lo studio della Cgil non può fare a meno di sviluppare queste considerazioni:

Le università telematiche, per loro missione istitutiva, si sono dedicate a sviluppare percorsi didattici flessibili e adattativi, in grado di supportare in particolare alcune tipologie di studenti e studentesse che per impegni lavorativi, percorsi di vita o altre condizioni preferivano frequentare corsi a distanza. La loro popolazione evidenzia come in questi anni abbiano

svolto un servizio proprio diretto a queste fasce, permettendo ad un significativo numero di lavoratori e lavoratrici di concludere le proprie carriere universitarie, accedendo a percorsi di riqualificazione e mobilità nel mercato del lavoro.¹³

Prendere atto di questa attenzione ai ceti più deboli, come in definitiva fa la stessa organizzazione sindacale, significa comprendere la vera natura dello sviluppo degli atenei telematici, del tutto spontaneo e orientato a soddisfare esigenze diffuse, soprattutto tra coloro che non possono o non hanno potuto frequentare le università tradizionali.

3. L'incrocio tra interessi e ideologia

Nei primi quindici anni del terzo millennio vi è stato un calo del numero degli studenti delle università tradizionali. L'ipotesi di uno svuotamento delle aule ha ovviamente allarmato molti rettori e docenti. In verità, però, negli ultimi otto anni – parallelamente alla crescita delle università telematiche – si è constatata una modesta crescita del numero degli iscritti anche delle università tradizionali, che dall'anno accademico 2015-16 a quello 2022-23 hanno visto aumentare gli studenti nella misura di oltre 250 mila unità.¹⁴

Se gli apparati combattono le telematiche con l'idea di intercettarne la domanda, allora, rischiano di compiere un calcolo doppiamente sbagliato: i dati suggeriscono che le telematiche possono affermarsi proprio quando crescono anche le università tradizionali. Cioè che la crescita degli uni e degli altri riflette gli stessi bisogni educativi. Inoltre, non è nemmeno detto – data la peculiarità dell'offerta didattica degli insegnamenti online – che un'eventuale eclissi delle telematiche porti un numero significativo di nuovi studenti agli atenei tradizionali.

Al riguardo il rapporto ANVUR 2023 evidenzia come nell'anno accademico 2021-22 nelle università in presenza l'80% dei laureati aveva 23 anni, mentre nelle telematiche i laureati con quell'età sono solo il 20,6%. Invece, circa il 60% dei laureati delle telematiche aveva 28 anni o più. In larga misura, insomma, le università online offrono una nuova opportunità a chi è già inserito nel lavoro, ma intende crescere tanto sul piano culturale quanto su quello professionale. Perché le università ordinarie non sanno raggiungere questi studenti, che in passato potevano spesso contare su corsi serali e anche su corsi estivi? Paradossalmente può trattarsi di una conseguenza inintenzionale dell'attenzione degli atenei alla ricerca e ai ranking internazionali, oltre che all'attrazione di studenti stranieri: tutti obiettivi non sempre conciliabili con la predisposizione di percorsi adatti allo studente-lavoratore, le cui esigenze non sono necessariamente in linea con i "percorsi" oggi ritenuti più premianti dagli atenei.

13. Flc – Cgil, *Il piano inclinato*, p. 20.

14. Se ci si riferisce a un arco temporale più ampio (dal 2011-12 al 2021-22) i dati sono questi: «mentre le università tradizionali hanno registrato un leggero incremento di circa 2 mila studenti (erano circa 1,723 milioni nell'a.a. 2011/12 e sono circa 1,725 milioni nell'a.a. 2021/22), le università telematiche nello stesso arco temporale li hanno visti crescere di 180 mila unità (erano circa 44 mila nell'a.a. 2011/12 e si attestano a circa 224 mila nell'a.a. 2021/22)»; Anvur, *Sintesi. Rapporto sul sistema della formazione superiore e sulla ricerca. 2023*, Roma, 21 giugno 2023, p. 29.

Non si tratta soltanto di fronteggiare una concorrenza sul piano delle iscrizioni. Il modello universitario statale è basato sull'autogoverno dei professori, il che delinea anche un sistema di potere. L'universo delle telematiche modifica questo schema, perché finisce per relativizzare le baronie accademiche, in ragione di una distribuzione delle competenze che vede cooperare manager e docenti. Si tratta di un modello di *business* differente, che qui non importa giudicare inferiore (o superiore) a quello prevalente, semplicemente perché ha altri obiettivi per misurare il proprio successo. Il più importante di questi obiettivi è, naturalmente, la capacità di generare ricavi almeno pari ai costi, sapendo insomma soddisfare quanti danno fiducia all'ateneo con le loro rette.

Entro progetti universitari di natura imprenditoriale la *governance* è ovviamente assai diversa da quella degli atenei statali. In quanto soggetti privati, le università telematiche adottano criteri di selezione dei docenti che restringono l'area delle decisioni arbitrarie della cooptazione (travestita da concorso) che caratterizza la selezione dei docenti e ricercatori negli atenei pubblici.

Come l'analisi condotta dalla Cgil illustra assai bene, una parte rilevante dell'ostilità verso le università telematiche è proprio connessa al fatto che molte di loro fanno profitti. In una cultura ancora intrisa di tesi veteromarxiste, il profitto è da un lato semplicemente incompreso e dall'altro ritenuto inaccettabile. Per quanti demonizzano le logiche di mercato, un servizio prodotto da un soggetto privato orientato a remunerare gli investitori costerebbe ben più di quello prodotto da un'azienda pubblica. L'affermazione è bizzarra e smentita dai fatti (specie se si considera il costo complessivo dei servizi statali), ma poggia su un ragionamento assai semplice.

L'idea è che quando compriamo un prodotto da un privato e spendiamo 100 euro, possiamo supporre che 80 euro servano a coprire i costi e che 20 siano il profitto dell'imprenditore. Se le cose stanno così, si può immaginare che un apparato di Stato possa svolgere la stessa attività chiedendo però soltanto 80 euro, dato che un ente pubblico non è interessato agli utili. A prima vista il ragionamento è plausibile, ma invece fa acqua da tutte le parti.

Quel costo di 80 euro che serve a un'impresa privata per remunerare i fornitori, i dipendenti e i ricercatori non è un qualcosa di naturale e spontaneo: è il risultato di un processo sofisticato volto a innovare, risparmiare, razionalizzare e organizzare sempre meglio l'attività. L'imprenditore punta a far crescere gli utili e allargare il mercato: per questa ragione deve gestire al meglio ogni fase della produzione.

Pensare che si possa togliere il profitto lasciando tutto come prima ci dice come troppo spesso non sia compreso il ruolo dell'imprenditore, che non si può confondere con un semplice gestore oppure con un funzionario. L'imprenditore non è un qualcuno che cerca di produrre come gli altri le stesse cose che fanno i concorrenti, ma invece una persona che cerca sempre di fare altro e meglio. Ma se fosse vero che l'imprenditore è un mero parassita che si appropria di una parte dei ricavi, senza fornire alcun valore aggiunto, allora non ci sarebbe nulla da temere dalle università *for profit* (o, se è per questo, da qualunque altra attività motivata dalla ricerca del profitto): infatti, queste ultime avrebbero costi inevitabilmente superiori e non potrebbero competere con le istituzioni pubbliche.

Oltre a non capire questi elementi essenziali dell'analisi sociale ed economica, chi avversa gli atenei *for profit* vede nel denaro guadagnato dagli investitori qualcosa

che lederebbe la “sacralità” delle istituzioni accademiche. In altre parole, sarebbe il profitto in sé e per sé a snaturare l’università, quando invece è proprio in ragione della possibilità di conseguire profitti che ingenti capitali sono stati investiti per costruire nuove opportunità di studio per tanti studenti, giovani e meno giovani.

4. Verso un vero pluralismo: nella didattica e nei contenuti

Come già ricordato, fu Fabio Mussi, all’epoca ministro dell’Università e della Ricerca, che bloccò l’istituzione di nuove telematiche.¹⁵ Ci fu un tentativo di applicare in senso ancora più restrittivo la norma, proibendo la nascita di nuovi corsi di laurea anche da parte delle stesse università accreditate. La giustizia amministrativa, su ricorso di due università private telematiche (prima Unipegaso e poi E-Campus), con sentenza del Consiglio di Stato, sezione VI, n. 576 del 30.1.2013, confermò la sentenza del TAR del Lazio (sede di Roma, sezione III-bis, n. 4400 del 16 maggio 2012) e ritenne illegittima la proibizione di aprire nuovi corsi, pur all’interno delle rigide limitazioni fissate dalla programmazione centrale.

Quello che ne risultò fu una sorta di equivalente universitario della “legge Mammi” arrivata dopo il cosiddetto *Far West* dell’emittenza televisiva privata: con la non piccola differenza che qui non ci si confronta con il problema dell’allocazione di una risorsa scarsa quale erano le frequenze. Con le decisioni del 2006 riguardanti l’università si è creato un sistema “chiuso” nel quale il privilegio di tentare la concorrenza agli atenei pubblici era circoscritto a un minuscolo gruppetto di realtà private, per giunta ostacolate nella loro volontà di creare nuovi corsi ed elaborare metodologie innovative.

Oggetto dei tentativi contemporanei di intervento è invece la didattica. Si parla insistentemente di imporre per via legislativa un aumento del numero dei professori “strutturati” (e quindi assunti, e non legati semplicemente da un contratto di collaborazione). Proprio le differenze fra atenei telematici e presenziali, rivendicate dai secondi, rendono questo obbligo anacronistico.

Innanzitutto, è evidente che il rapporto docenti/studenti delle università in presenza non può essere messo sullo stesso piano di quello delle università telematiche, dove le lezioni – una volta registrate – possono essere seguite senza problemi da migliaia di studenti. In presenza di modalità didattiche diverse, non si possono fissare le medesime regole. L’alto numero di studenti e l’impossibilità di avviare

15. L’art 2, comma 148 del decreto legge 3 ottobre 2006, n. 262 [*Disposizioni urgenti in materia tributaria e finanziaria*], convertito con modificazioni dalla legge 24 novembre 2006, n. 286, recita: “Per le finalità di cui all’articolo 26, comma 5, della legge 27 dicembre 2002, n. 289, si provvede con regolamento del MUR, di concerto con il Ministro per le riforme e le innovazioni nella pubblica amministrazione, adottato ai sensi dell’articolo 17, comma 3, della legge 23 agosto 1988, n. 400, fermi restando i principi e i criteri enunciati nella medesima disposizione e prevedendo altresì idonei interventi di valutazione da parte del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario (CNVSU) sull’attività svolta, anche da parte delle università e delle istituzioni già abilitate al rilascio dei titoli accademici alla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto. Fino alla data di entrata in vigore del regolamento, non può essere autorizzata l’istituzione di nuove università telematiche abilitate al rilascio di titoli accademici”. Ogni eventuale nuova autorizzazione di università è stata subordinata a un nuovo regolamento che dopo quasi un ventennio non esiste ancora.

nuovi corsi produrrebbe inoltre facoltà e dipartimenti con centinaia di professori: per chi conosce l'università, si tratterebbe di qualcosa di mostruoso.

Oltre a ciò, un aumento dei docenti assunti comporterà fatalmente un innalzamento delle rette, e di conseguenza si ripercuoterà sulla possibilità di accedere agli studi universitari. Da un lato gli atenei si troveranno costretti ad assumere nuovi professori a cui affideranno un gran numero di corsi facoltativi in più (senza migliorare in maniera significativa la qualità della didattica), e dall'altro gli studenti saranno costretti a pagare rette più alte (e alcuni di loro anche a rinunciare al progetto universitario).

Infine, lo si legge con chiarezza nell'ampio studio realizzato dalla Cgil, c'è la dichiarata volontà di operare una statizzazione surrettizia delle università libere, suggerendo nuove norme volte a inquadrare entro una gabbia legale ben definita queste realtà universitarie, aumentando il potere ispettivo del ministero, predefinendo ancor più le scelte manageriali degli atenei telematici grazie alla pianificazione centralizzata triennale ("Linee guida per la programmazione delle università 2024-2026"), obbligando ad aumentare l'offerta *sincrona* (e cioè in streaming), e via dicendo.¹⁶

Negli ultimi decenni, però, il mondo è cambiato. Oggi non soltanto un numero significativo di studenti italiani lascia il Paese per andare all'estero e quindi sfugge a questa università che tende a volersi sempre uguale a se stessa,¹⁷ ma pure nel contesto italiano vi sono una serie di esperienze nuove che sfidano l'esistente. In fondo, le telematiche rappresentano soltanto la componente più importante di un'università italiana che sta faticosamente cercando di restare al passo con i tempi. Basti pensare al moltiplicarsi dei cosiddetti *double degree*, e cioè a quei percorsi che permettono di ottenere un titolo compatibile con due ordinamenti: mostrando che lo spazio chiuso nazionale che ha a lungo segnato l'educazione universitaria appare angusto per tutti, studenti e docenti.

Al riguardo qualche esperienza-pilota merita di essere ricordata. Esse dimostrano come nell'accademia italiana stia maturando un profondo bisogno di innovazione. Il 22 gennaio 2024, ad esempio, l'università di Perugia (italiana) e quella Gregoriana (vaticana) hanno sottoscritto un accordo grazie al quale è possibile «ottenere il doppio titolo in Filosofia». In tal modo, come si può leggere sul sito della Gregoriana, «lo studente che sceglie questo percorso, ed è ritenuto idoneo, potrà ottenere contemporaneamente la laurea magistrale in Filosofia (classe di concorso LM78) e la licenza pontificia in Filosofia. A tal fine dovrà conseguire da un minimo di 30 a un massimo di 45 crediti (ECTS) presso l'istituzione partner». Come ha sottolineato il gesuita P. Gaetano Piccolo, decano della facoltà di Filosofia della Gregoriana, «si tratta di un risultato importante perché permetterà ai nostri studenti di accedere alle classi di concorso per l'insegnamento nelle scuole italiane». In virtù di questa

16. Naturalmente il paper della Cgil scende pure in campo a difesa del proprio potere – e contro la libertà negoziale delle parti – nel momento in cui afferma che vi sarebbe l'esigenza di «definire un contratto nazionale delle università non statali, relativo al personale tecnico, amministrativo e bibliotecario» (Flc-Cgil, *Il piano inclinato*, p. 16).

17. Unesco, *Global Flow of tertiary-level students*. <https://uis.unesco.org/en/uis-student-flow#slideoutmenu>

intesa tra atenei, un'università pontificia con sede a Roma, che fino a ieri era stata tenuta ai margini del mondo accademico italiano dai meccanismi regolatori, potrà erogare titoli riconosciuti in Italia.¹⁸

Questo non è l'unico elemento di apertura del sistema accademico italiano. Negli ultimi anni una novità è stata rappresentata dalla nascita della UniCamillus, la cui sede principale è a Roma e che dal 2023 è stata autorizzata ad avviare un corso di laurea a ciclo unico in Medicina e Chirurgia pure a Venezia.

Purtroppo in varie parti d'Italia vi sono atenei statali del tutto inadeguati, che rappresentano un costo elevatissimo per il contribuente e offrono servizi modesti, anche in ragione del limitato numero degli iscritti. Dinanzi alla crisi di queste realtà bisognerebbe avere il coraggio di immaginare forme di privatizzazione che aprano le porte a nuove esperienze, in grado di migliorare l'offerta e accrescere il pluralismo nell'alta formazione. Questo permetterebbe di dare un futuro a università marginali, che sembrano destinate a un fatale declino e che solo una gestione imprenditoriale potrebbe rilanciare. Oggi esistono capitali che sono attirati dai possibili ritorni di investimenti in alta educazione: l'attenzione al profitto di questi soggetti orienterebbe atenei oggi ingessati e autoreferenziali (incapaci di tenere in relazione i costi e i benefici di quanto fanno) verso una maggiore soddisfazione delle attese degli studenti.

D'altra parte, e a dispetto dell'ostilità manifestata dai difensori dell'ortodossia pubblica, si deve fare sempre più i conti con trasformazioni in atto e, tra le altre, con la stessa ibridizzazione di larga parte delle università in presenza. Lo studio della Cgil punta il dito in particolare contro l'Università degli Studi Link, sottolineando come nel sito di questo ateneo privato sia detto a chiare lettere che i corsi sono sì in presenza, ma «gli studenti che hanno determinati requisiti possono partecipare anche in live streaming, ovunque si trovino, interagendo in diretta con l'aula».¹⁹ Nella prospettiva del sindacato tutto questo violerebbe la rigida separazione tra università online e in presenza, voluta dal legislatore. Il dato cruciale, però, è che questa modalità ibrida ormai caratterizza l'intero sistema accademico: a partire dagli atenei pubblici.²⁰

Non è soltanto la Link che permette ai propri studenti di seguire i corsi in streaming o tramite l'accesso a lezioni registrate, perché dopo il biennio pandemico nelle università pubbliche il ricorso agli strumenti telematici è diventato massiccio ovunque: e non solo quando si tratta d'invitare un docente straniero senza che debba spostarsi fisicamente. Né si deve guardare con sospetto a queste formule ibride, dato che in fondo esse cercano di trarre il meglio da ogni modalità didattica e si sforzano di soddisfare le esigenze – molto diverse – degli studenti, che in qualche caso non possono seguire i corsi in presenza anche a causa di problemi di ordine sanitario.

18. <https://www.unigre.it/it/eventi-e-comunicazione/comunicazione/notizie-e-comunicati/accordo-con-luniversita-di-perugia-per-il-doppio-titolo-in-filosofia/>

19. <https://www.unilink.it>.

20. Secondo AlmaLaurea, infatti, già nel 2022 vi erano ben 25 corsi di laurea integralmente online offerti da 14 atenei convenzionali e in presenza. Cfr. AlmaLaurea, *XXV Indagine Profilo dei Laureati 2022*, Bologna, Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea, 2023, p. 17.

Ostili alla didattica ibrida quando si tratta delle università in presenza, i fautori di una visione dirigista vorrebbero invece imporre una soluzione a suo modo “ibrida” alle telematiche, imponendo loro una certa quota di lezioni sincrone (ossia, in *streaming*). Lo studio della Cgil già citato, ad esempio, sottolinea la necessità di prevedere «vincoli tra l’offerta didattica sincrona e asincrona all’interno dei corsi, indirizzando quindi allo sviluppo di un’interazione di aula e di un costante rinnovamento dei contenuti didattici anche nell’offerta formativa a distanza».²¹

Com’è possibile che chi da un lato manifesta ostilità nei riguardi delle soluzioni ibride, dall’altro lato voglia imporre alle telematiche una soluzione a suo modo ibrida, che unisca lezioni sincrone e asincrone? A ben guardare, la coerenza sta nel fatto che, in entrambi i casi, si vuole intralciare la libera iniziativa di chi opera al servizio degli studenti e si presume di sapere meglio degli altri cosa essi debbano fare con il loro tempo e con le loro risorse.

Per avere più concorrenza e una migliore organizzazione dei corsi è dunque necessario che si esca dall’attuale sistema, che è ingessato da una fitta regolazione a causa del suo principio-cardine: il valore legale del titolo di studio. Più volte Luigi Einaudi intervenne sul tema. In particolare egli riteneva assurdo che in aula si parlasse tanto di pluralismo educativo, mentre nei fatti permaneva un’impostazione statalista: con il risultato che si prestava attenzione «alle parole invece che alla sostanza».²²

A suo parere non aveva senso chiedere, al tempo stesso, la massima libertà scolastica e il permanere degli esami di Stato, dei diplomi ufficiali, degli accreditamenti. In sostanza, egli era consapevole che l’abolizione del valore legale del titolo di studio fosse una condizione cruciale per lasciarsi definitivamente alle spalle il ministero dell’Educazione Nazionale di stampo fascista.

Le parole di Einaudi sono nette e attualissime: «Libertà di insegnamento ed esami di stato sono concetti incompatibili. Esame di stato vuol dire programma, vuol dire interrogazioni prestabilite su materie obbligatorie; vuol dire certificato rilasciato, da uomini investiti legalmente di un pubblico ufficio, in nome di una determinata autorità pubblica, detta stato, certificato il quale attesta che il tale ha subito certi dati e non altri esami su certe materie prestabilite in regolamenti emanati da quella certa autorità».²³ Oggi comprendiamo quanto avesse ragione, dato che a ogni livello e grado le scuole libere devono costantemente subire le scelte formative e didattiche decise dalla politica: perché in assenza di questo perderebbero ogni riconoscimento ufficiale.

5. Più università, più concorrenza, più modelli

Gli stessi atenei statali hanno bisogno di più spazi per la loro libera iniziativa. Negli anni scorsi, tra il 2012 e il 2017, l’università italiana che solitamente figura in cima ai ranking di valutazione degli atenei (il Politecnico di Milano) ha tentato di adottare esclusivamente la lingua inglese per impartire i propri corsi, eliminando ogni

21. Flc – Cgil, *Il piano inclinato*, p. 21.

22. Luigi Einaudi, “Vanità dei titoli di studio” (1947), in *Scritti politici e sull’Europa*, III.2 (1943-59), tomo I, a cura di Paolo Silvestri, Torino, Fondazione Einaudi, 2016, p. 435.

23. Idem.

insegnamento in italiano al fine di proiettarsi ancor più a livello internazionale.²⁴ Quel suo tentativo non è del tutto riuscito a causa di una serie di sentenze culminate in una decisione del Consiglio di Stato, ma si è trattato di un intralcio per un'università di eccellenza, che dovrebbe poter valorizzare nel migliore dei modi le sue potenzialità. La strada da seguire è quindi quella di riconoscere la massima autonomia a ogni istituto universitario, permettendo – di conseguenza – anche l'emergere di strumenti didattici, progetti educativi e corsi di studio innovativi.

In questo senso, è cruciale che ci si renda conto di quanto il futuro sarà caratterizzato da un ricorso costante alla rete e alle nuove tecnologie. Parliamo, non a caso, di “nativi digitali” per riferirci alla generazione che oggi è impegnata negli studi universitari. Le loro abitudini richiedono aggiustamenti all'offerta didattica, l'adozione di modalità nuove che ancora non conosciamo e che è improbabile possano sortire dal rifiuto dell'innovazione. Il valore della centralità dello studente, costantemente al centro della retorica degli atenei, non può declinarsi appieno in circostanze di rifiuto aprioristico della novità e della concorrenza.

Se le cose stanno così, è ragionevole opporsi all'emergere di formule didattiche diverse rispetto a quelle della tradizione e che, per giunta, sono quanto mai efficaci in un quadro che non immagini che la formazione termina a un certo punto della vita, perché in futuro ci sarà l'esigenza di continuare a essere aggiornati e capaci di apprendere? La domanda è ovviamente retorica.

Nel conflitto tra le università statali (in presenza) e quelle private (online) si sono spesso evocate le qualità e le debolezze dell'una e dell'altra forma di erogazione degli insegnamenti. Sul tema ovviamente, si potrebbe discutere a lungo, perché se da un lato è vero che nel rapporto interpersonale e dialogico tra il docente e il discente c'è qualcosa di irripetibile, è egualmente vero che le lezioni registrate impongono al professore una cura diversa della lezione e una speciale attenzione alla didattica.

Ci si può azzardare a prevedere che tutti un po' alla volta prenderanno atto che oggi disponiamo di modalità didattiche concorrenti e complementari, e che non soltanto è assurdo evitare ogni progettazione ibrida e ogni tentativo di prendere il meglio dell'una e dell'altra didattica, ma è ancor più irresponsabile contrastare un gruppo di imprese che stanno cercando di mettersi al servizio del pubblico, portando molte famiglie a destinare una parte del reddito familiare alla formazione universitaria.

Come ha bene sottolineato Luca Longhi, anche poggiando sulla diversa esperienza fatta negli anni della pandemia (che ha visto le telematiche evidenziare tutta la propria efficacia in un quadro particolarmente difficile),

La formazione oggi non può permettersi di prescindere dalle opportunità offerte dalla tecnologia e dalle sfide alle quali quest'ultima ci invita e (...) non ha più senso parlare di dualismo tra università telematiche e tradizionali, dovendosi ricercare – e, di conseguenza, premiare – unicamente il valore e la competenza.²⁵

24. Nell'anno accademico 2022/23 gli studenti stranieri iscritti a Polimi erano 8258, su un totale di 47.959 (il che significa che ben il 17,21% degli studenti era straniero). Cfr. <https://www.polimi.it/il-politecnico/chi-siamo/i-numeri-del-politecnico>.

25. Luca Longhi, “Università telematiche e tecnologia. Le sfide vittoriose raccontate da Longhi”,

La domanda di istruzione superiore è ormai plurale e richiede modalità di erogazione e anche livelli qualitativi a loro volta plurali. Tutto il settore dell'istruzione terziaria è però ingessato da una rigida regolamentazione, dalla pretesa di piccoli gruppi accademici di gestire un mondo estremamente variegato, e dai più potenti gruppi di conservazione del nostro paese, in primo luogo la CGIL. Non solo la società italiana ha bisogno di una piena e definitiva legittimazione del modello delle telematiche, ma anche l'università tradizionale dovrebbe avere la forza di chiedere un'ampia deregolamentazione. Nessuno dovrebbe fomentare guerre e scontri, ma occorrerebbe creare una convergenza su di un punto preciso: le chiusure creano realtà moribonde, mentre il pluralismo fa bene a tutti. Solo in un mondo concorrenziale e libero si può rispondere a tutte le domande formative.

IBL Focus

Chi Siamo

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

Cosa Vogliamo

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.